

## Rachele Venturin

### *Pensieri sul potere della scrittura come nutrimento e metamorfosi*

*Come giovane libellula appena dopo la muta  
che ancora nulla sa del portento del volo*

Il disastro è arrivato senza preavviso. Potente, feroce, inimmaginabile come solo le catastrofi sanno essere. Una dolce mattina di settembre, all'età di quarantaquattro anni, un aneurisma cerebrale mi ha scaraventata in pochi attimi oltre tutti i limiti, nell'indicibilità della morte.

Negli ardui mesi dopo l'operazione di neurochirurgia che mi aveva salvato la vita, devastata da fortissime nevralgie, sinestesi scombusolanti, e un'ipersensibilità nervosa che rendeva estremamente difficile ogni mio più piccolo gesto, ho dovuto re-imparare a vivere. Strattonata verso la resa e la rinuncia da una depressione profonda, che mi faceva credere che mai e poi mai sarei tornata ad essere quella di una volta, ho fatto una fatica atroce a rimettermi in forze. Ho dovuto accettare di essere inerme, incapace, debole. Ho dovuto lasciarmi aiutare per tenermi nuovamente in piedi, camminare, prendermi cura del mio corpo che lentissimamente si stabilizzava e rimparava tutto ciò che avevo dato sempre per scontato: vedere, ascoltare, camminare, parlare, vestirsi, lavarsi, mangiare, lavorare, fare la spesa, viaggiare senza essere travolta da un maremoto furioso di dolori e spossatezza smisurati.

Disarcionandomi dal turbine della mia vita precedente, questo evento, seppur tragico, mi ha regalato un'immensità di tempo per pensare. Come uno schiaffo in pieno viso, scopro, con chiarezza spiazzante e commovente, che essere ancora in vita – dolorante sì, ma viva! –, era un miracolo meraviglioso, una seconda, preziosissima occasione che non volevo in nessun modo lasciarmi scappare. Per quanto la scrittura fosse sempre stata una compagna preziosa del mio esistere, in quei mesi di lentissima ripresa, mettere su carta pensieri e sentimenti fu arduo e straziante: il braccio destro contratto in dolori fortissimi, le dita della mano che si contorcevano in movimenti che non potevo controllare. Non riuscivo a trattenere a lungo la penna, che tracciava sul foglio una calli-

grafia sbilenca, maldestra, irricognoscibile, come fragile ed irascibile mi sentivo anch'io, annaspando per rimettermi in sesto. Mi ci è voluto più di un anno per tornare autonoma, altri due per riassetarmi completamente.

La scrittura frammentaria e scompaginata che mi era servita a tenere traccia del mio malessere e delle mie speranze durante la convalescenza prolungata, sostenendomi ma al contempo aprendomi dentro interrogativi profondi sul senso del mio esistere e sul perché di mille cose, non mi bastava più. Sentivo un'impellente urgenza di ripercorrere la mia esistenza alla ricerca di senso. Avevo bisogno di celebrare il passato e inaugurare il mio fiorire, migrando in parole nuove, dense di consapevolezza. Ho deciso così di iscrivermi alla LUA e nel 2023, dopo il catartico viaggio di introspezione di *Graphéin*, ho scritto la mia autobiografia.

Scrivere per me è stato un meraviglioso, benedetto tempo per sostare in solitudine nel magma complesso della mia anima e regalarmi uno spazio finalmente solo mio. È stata una scelta di coraggio, per portare luce nei miei antri più oscuri e raccontarmi con sincerità. Dopo innumerevoli dubbi e paure su come il mio scritto sarebbe stato recepito, ho consapevolmente scelto di non curarmi del giudizio degli altri, mi sono raccontata senza autocensura né limitazioni. Se quel percorso doveva servirmi a ritrovare i molti volti della mia me, volevo smettere le mie maschere, evitare false accondiscendenze e buonismi. Scrivere è stato come cambiare pelle. Man mano che le parole emergevano, spiazzanti e inattese, come un dono complesso, mutava anche il mio sguardo sul mondo. Scrivendo ho ripercorso cammini, rivissuto con intensità sconvolgente fatti, pensieri, emozioni che, man mano che trovavano posto sul foglio mi restituivano, a specchio, una me inaspettatamente nuova. Con tenacia e fatica, ma anche con desiderio costante, mi sono cercata, osservata, ritrovata. Mi sono perdonata. Ho perdonato gli altri. Mi sono divertita. Mi sono sentita. Ho goduto e ho pianto. Ho imparato a sostare dove non era facile stare. Ho meditato tantissimo sulle mie qualità, le mie competenze, i miei poteri. Sul dono della preveggenza che mi aveva, poche ore prima, avvisata dello scoppio imminente della mia arteria nel cervello, e specialmente sul portento miracoloso dell'amore. Ho meditato tantissimo sui miei errori, sui miei inciampi, su ciò che pensavo essere tragedie – non ultima la morte che mi aveva quasi strappata a quest'amata esistenza terrena – e che invece erano preziosissimi inneschi di cambiamento, elevazione e catarsi.

Ho scoperto che sebbene a volte succedono cose terribili nella vita, abbiamo il dono prezioso di trasformarle. Siamo noi a decidere come accoglierle, come comprenderle, che posto dar loro nei nostri cuori. Se vogliamo lasciarci divorare dal rimorso, dalla delusione e dall'odio o se vogliamo farne tesoro, elaborarli, farli risbocciare. Scrivendo ho imparato a relativizzare la sofferenza, che mi è apparsa spesso insormontabile, e a trasformare le criticità in opportunità. In quei tre mesi estivi durante i quali mi rifugiavo in natura, lontano da tutti, per portare alla luce il mio scritto, mi sentivo spesso nuda e vulnerabile, come una giovane libellula appena dopo la sua muta, con le ali ancora bagnate

e tremanti che nulla sa del portento del volo. Attorno a me, famigliari ed amici erano al corrente della mia ‘impresa’. Il mio scrivere cresceva in un’attesa condivisa, che a volte mi stimolava, a volte mi angosciava, palesandomi sempre più la complessità delle interconnessioni che mi legavano a persone, luoghi, sentimenti in intrecci indissolubili. Scrivere di me era, inevitabilmente, anche scrivere di altri, e portavo il peso di questa responsabilità con la speranza umile che questa ritrovata memoria collettiva, per quanto filtrata dal mio sguardo, potesse servire a celebrare anche l’esistere comune e portare consapevolezza in chi mi avrebbe letta.

Scrivere mi ha insegnato a ri-innamorarmi di me. A fare pace su tanti fronti, con me stessa e con gli altri. Mi ha palesato l’infinita e la complessità del mio essere e dei suoi legami col cosmo, insegnandomi a intravedere i risvolti e le connessioni segrete del mio *karma*. In quel periodo di fragilità e sofferenza fisica, scrivere ha rinvigorito il mio orgoglio e acuito la mia consapevolezza. Mi ha nutrita di speranza. Come se mi fossero caduti dal cuore macigni immensi, rotolati con la penna sul foglio, mi ha fatto sentire l’essenza della mia metamorfosi, mi ha aperto nuove prospettive. Certo, le occasioni perse sono rimaste occasioni perse. È stato importante riflettere anche su quelle, sostare col pensiero agli innumerevoli bivi della mia vita dove una minima scelta diversa avrebbe rivoluzionato totalmente il mio esistere, respirare e lasciar andare. Scrivere mi ha fatto capire che valgono molto di più le occasioni avute che quelle mancate. Mi ha insegnato a onorare le crisi, a valorizzare le avversità: se le cose sono andate come sono andate, se stanno andando come stanno andando, è perché ho qualcosa da imparare!

A distanza di sette anni dal mio aneurisma, ogni volta che torno ad Anghiari, ormai amato luogo-casa, mi accorgo che il processo di scrittura della mia autobiografia è stato proprio un rito di passaggio: mi sono incamminata, timorosa e curiosa, insieme a tante bellissime persone in un viaggio di scoperta che mi ha dissodato e frammentata, che mi ha fatto dubitare di tutto, mi ha mostrato come illuminare zone d’ombra e valorizzare potenzialità che tenevo nascoste; durante il quale mi sono persa, sono caduta, mi sono ritrovata, mi sono nutrita della ricchezza umana, della vulnerabilità e delle passioni dei miei compagni e compagne di cammino. Ne sono uscita nuova e concimata, ricca di benevolenza, speranza e gratitudine per le intensissime, sacre, benedette vite che ho vissuto e sto vivendo e che ho raccolto in parole su carta.

Ogni tanto riprendo in mano il mio libro, che è girato di mano in mano, fra amici e parenti, e mi rileggo ad alta voce. Non più per godere – ancora incredula – del piacere di avercela fatta, come mi succedeva immediatamente dopo la consegna alla LUA, ma per cercarmi oltre. A volte mi ritrovo e fremo di gioia, ed è come se quei fatti, quei sentimenti, quei luoghi riprendessero forma e colore in modo talmente potente dentro di me da essere lì, tangibili, presenti, vivi. E mi commuove il potere della scrittura che rianima ciò che passa e fugge infiam-

mandolo sempre di vita nuova. A volte, invece, non mi ritrovo: mi sento mille miglia lontana dalla me che scriveva in quei giorni e di tante cose, se dovessi scriverne oggi, scriverei con consapevolezza e parole diverse. Anche questo un altro meraviglioso risvolto dei misteri della scrittura: permettere che col tempo, le stesse cose trovino parole diverse per raccontarci.

Di certo però riscopro ogni volta che i miei buoni auspici a conclusione dello scritto valgono ancora più che mai. Nel tempo che mi aspetta voglio potenziare la contemplazione e continuare a scrivere, perché ne ho bisogno, come dell'aria per respirare. Voglio imparare a rallentare, stare, fare e godere di ogni piccola cosa con sempre maggiore consapevolezza. Voglio, ovunque sarò, piantare alberi, fiori e piante; vederli crescere rigogliosi attorno a me, dividerne i frutti. Voglio studiare, leggere, festeggiare. Voglio fare tanto l'amore, viaggiare, scrivere, ascoltare musica, circondarmi di bella gente. Voglio coltivare le mie arti e le mie api. Godermi la mia menopausa. Voglio sognare e realizzare sogni. Stare in silenzio. Essere sostegno e luce agli altri senza impormi. Essere curiosa e lasciarmi sorprendere. Voglio respirare e gioire con gratitudine di tutto. Imparare. Finché c'è tempo voglio imparare. E amare. Amare ancora. Amare tanto. Amare sempre oltre.